Valenzi ricorda Michele Rossi

La libertà come scelta di vita

La figura di un dirigente comunista - Dalla ripulsa del colonialismo alla matura coscienza politica - La pazienza e l'ironia

In occasione del trigesimo della scomparsa del compagno Michele Rossi, il sindaco di Napoli Maurizio Valenzi ne ricorda la figura con questo articolo.

Io me lo ricordo giovanissimo quando frequentavamo il liceo italiano situato nel cuore del quartiere arabo di Tunisi. Quel liceo Vittorio Emanuele II, ove verso la metà degli anni Venti il fascismo aveva iniziato ad imperversare. In quegli anni in Tunisia le diverse collettività vivevano divise e contrastanti tra francesi e arabi, italiani e francesi, arabi ed ebrei. Noi volevamo uscire da quel groviglio velenoso e finalmente trovammo il Partito comunista tunisino.

Ma il neo-colonialismo italiano non voleva far dimenticare quello che era stato chiamato lo «schiaffo di Tunisi». Cinquant'anni dopo, su questa specie di assurdo irredentismo la mala pianta dello sciovinismo fascista aveva agevolmente piantato radici. Gli italiani volevano strappare ai francesi il «diritto» di opprimere e di sfruttare gli arabi. I francesi si sentivano i soli padroni: ma quando i cosiddetti «indigeni» cominciarono a muoversi, allora gli «*oppressori in carica*» e gli «*aspiranti oppressori*» si ritrovarono sullo stesso fronte.

Pochi furono quegli europei che si vollero schierare con gli oppressi. Non era facile in quegli anni, in quel clima brutale di repressione colonialista, svincolarsi da quell'ambiente rozzo, vischioso e vendicativo, «tradire il fascismo», uscire dalla propria classe per fare una «scelta di vita» che aveva un solo compenso: *la scienza di essere dalla parte giusta con gli sfruttati e i perseguitati*. Pochi furono tra gli europei quelli che scelsero senza rimpianti. E tra i primi, assieme a Silvano Bensasson, suo amico e compagno, fu proprio Michelino Rossi, giovanissimo, un ragazzo. Già, tra il 1934 e il '35, eccolo — in piena repressione mentre vengono inviati al confino ai limiti del deserto del Sahara i dirigenti nazionalisti del neo-destour ed i comunisti — ecco Michelino chiamato ad assumere responsabilità di direzione.

Così cominciò, a metà degli anni 30, la vita politica di Michele Rossi, una vita vissuta sotto il segno della lotta in difesa della libertà dei popoli, e a questa lotta fedele fino in fondo. Fino a quando lo colse, per la seconda volta, il terribile male mentre era a Praga. A Praga, da dove in questi anni, dapprima quasi inascoltato, seppe tenacemente trasmettere la sua cruda esperienza di questo nuovo tipo di coartazione della volontà di un popolo.

Senza soldi

Chi lo conosceva bene e lo ha visto così come appariva sul video mentre era accanto a Berlinguer che riaffermava le posizioni del PCI nella Conferenza di Berlino, avrà avvertito il trasparire dei suoi sentimenti sotto il tentativo di apparire impassibile. Ma quale impassibilità! Quella sua aria scettica e distaccata era soltanto una fragile copertura della sua profonda sensibilità. Io l'ho conosciuto bene. Egli, che era un rivoluzionario (diciamola questa parola), voleva forse dimostrare di averne le doti essenziali (oltre il coraggio): *pazienza* e *ironia*. Ho avuto modo di conoscere la sua *pazienza* e la sua *ironia* sin dai tempi del Fronte popolare, a Parigi, quando giunse, nel 1937, nella capitale francese, la grande e indimenticabile, struggente Parigi degli anni della riscossa popolare, chiamato da Ermete — alias Agostino Novella.

Michelino Rossi e Silvano Bensasson erano allora i più giovani del nostro «gruppo di lingua italiana» del PC di Tunisia, e Novella li «utilizzò», come si diceva allora, subito: Silvano fu spedito in Italia e Michele divenne segretario nazionale dell'associazione dei giovani emigrati italiani in Francia. Ricordo che allora per alcuni mesi, nel 1937, «Mic» era senza soldi e non sapeva dove andare a dormire. Veniva allora a bussare alle prime ore del giorno alla mia stanza di un albergo di terz'ordine al Quartier Latin in rue des Ecoles, per mettersi nel mio letto quando io ne uscivo per raggiungere l'altro capo di Parigi ove lavoravo alla *Voce degli Italiani*. E ci divertiva la faccia del portiere di fronte a queste nostre entrate e uscite.

Ma i giorni più duri dovevano ancora venire. E giunsero puntuali con la cosidetta «Pace» di Monaco ed il patto germano-sovietico. Dopo l'assassinio, per mano fascista, a Tunisi, del nostro compagno Giuseppe Miceli io ero tornato in Tunisia. Michelino, invece, rimase a Parigi fino alla vigilia della guerra. In Tunisia, tra il '38 e il '39, erano intanto venuti Spano, poi Amendola. Ma dopo la dichiarazione di guerra e la sconfitta della Francia il movimento di liberazione e antifascista era stato respinto nell'illegalità. Michelino Rossi fu posto alla testa del lavoro di ricostruzione del partito. Ma nell'aprile del 1940 egli, assieme a Ruggero Gallico ed altri, fu arrestato. Dovettero subire ben 18 mesi di carcere preventivo, prima di essere assolti dalla Corte marziale e tornare in libertà. Ricordo lo scherzo che fece allora, quando un bel mattino apparve sulla spiaggia, in costume da bagno con l'aria di niente, a quelli che lo sapevano ancora in prigione.

A Napoli

Quando il nostro lavoro politico si fece più capillare e più intenso verso le masse arabe, nel tentativo di sollevarle, contro il regime di Pétain, che si era ormai schierato con Hitler e Mussolini, la repressione divenne spietata. Alcuni di noi erano già stati arrestati, torturati e condannati, quando nel marzo del 1942 fu celebrato il processo contro Michele Rossi, Vello Spano (già condannato a morte in contumacia) ed altri compagni francesi e tunisini. Ma per fortuna essi avevano già preso il largo, e Michelino nella clandestinità poteva scherzare sui suoi vent'anni ai lavori forzati in contumacia.

Dopo la liberazione di Napoli Michele fu tra i primi a raggiungere l'Italia e subito divenne membro della segreteria nazionale del Movimento giovanile comunista la cui direzione poco dopo veniva assunta da Enrico Berlinguer. Ricordo il periodo in cui vivemmo assieme a Togliatti nella casa di via Broggia a Napoli, nei mesi che vanno dal marzo del '44 alla liberazione di Roma. Ricordo le notti sotto i bombardamenti mentre la terra tremava ed il Vesuvio era in eruzione. Ma ricordo anche le attese attorno alla radio che dava le notizie dei fronti di combattimento ed anche quella notte insonne dell'incontro tra Togliatti e Scoccimarro dopo la liberazione di Roma, ad ascoltare i loro commenti dopo tanti anni di separazione.

Nel '44 proprio Togliatti lo fece chiamare a Roma prima al Movimento giovanile comunista e poi alla Sezione centrale di organizzazione. E' qui che conosce la allora giovanissima, deliziosa Elina che è stata la sua degna compagna e la madre dei suoi tre figli. Nel 1947 era stato di nuovo a Napoli con funzioni di ispettore regionale per la Campania con Amendola e poi segretario della Federazione di Salerno.

A Salerno Michelino giunge dopo Alinovi e Bufalini e vi resta sei anni. Tutti ricordano il contributo decisivo ch'egli porta nella realizzazione della svolta togliattiana e per la creazione del «partito nuovo». Sono gli anni delle lotte per la pace, del fronte per la rinascita del Mezzogiorno, delle battaglie per la terra e la riforma agraria, delle Assisi di Salerno; gli anni in cui appunto quella federazione, rinnovando i suoi quadri e sviluppando le sue alleanze, ottiene il grande successo elettorale contro la legge-truffa.

Dopo il '53 fino al '58 tornato a Roma, riprende il suo lavoro nella sezione di organizzazione. Nel '59 inizia la sua tormentata esperienza nella sezione esteri, come vice-responsabile, poi negli organismi del movimento comunista internazionale. Dal 1961 rappresenta il Comitato Centrale del PCI nella rivista «Problemi della pace e del socialismo» a Praga. Dalla capitale cecoslovacca Michelino segui tra l'altro, giorno per giorno, con passione e grande lucidità, gli avvenimenti che travolsero quel Paese dove ha lasciato molte care amicizie. Nella sua attività internazionale egli ha conquistato per sé e per il Partito stima e rispetto e ha saputo dare dell'Italia e dei comunisti italiani un'immagine che ci onora.

E adesso?

Adesso quest'uomo acuto e schivo, che non amava parlare di sé, che con rara dignità sapeva nascondere sotto quell'aria scanzonata le amarezze della sua lunga milizia politica, ci ha lasciato portando via con sé brandelli dell'animo nostro. E noi scopriamo, adesso, ripensando la sua vita, tutta la ricchezza della sua personalità.

Maurizio Valenzi

Morta a Venezia Peggy Guggenheim

VENEZIA — E' morta oggi nella sua abitazione di Venezia Peggy Guggenheim, la grande collezionista di opere d'arte e mecenate americana.

La Guggenheim abitava a Ca' Venier dei Leoni, un palazzo sul Canal Grande, ed era cittadina onoraria di Venezia. La notizia è stata confermata dal figlio di Peggy Guggenheim, Simbad Veil, il quale però ha preferito non fare alcuna dichiarazione.

Il mito e la storia del West nella cultura degli Stati Uniti

L'America si scopre un cuore indiano

Come le vicende sanguinose della frontiera sono diventate un grande «romanzo d'avventure» - La sconfitta di Aquila Nera sulla «strada delle lacrime» - I vincitori

Se è nella natura dei miti sfumare e spesso distorcere i contorni di un'esperienza storica, non sorprende che in Italia, come d'altronde negli Stati Uniti, gli Indiani e il West appaiano come entità omogenee e quasi senza definizione nel tempo. Le tribù indiane erano diversissime tra di loro, ma per i bianchi erano effettivamente tutte uguali. All'uomo bianco non interessava la differenza tra un Iroquois e un Sioux, tra un Cherokee e un Navajo, tra tribù nomadiche o sedentarie, composte di cacciatori o di coltivatori. Ciò che solo importava al colono era di possedere le terre dell'indiano.

Così anche il West ha una accezione unilaterale: significava, quasi in ogni momento, la zona all'Ovest di quella già popolata e «civilizzata», dove ormai la vita aveva qualche rassomiglianza con quella europea. L'Ovest, in contrasto, era la frontiera, una parola che stava a indicare una zona in via di civilizzazione e dove le condizioni di vita erano più selvagge. Il West esprimeva inoltre certe caratteristiche: il dinamismo, l'estremo individualismo, la fede nel lavoro duro, la violenza diffusa, la spinta verso l'arricchimento e la speculazione, una certa democrazia di base che però non includeva tutti. Ed è dalla frontiera — ovunque fosse in quel momento — che sorgeva una cultura democratica che chiedeva alle persone colte conoscenze «utili» e se sconfinava nell'antiintellettualismo aveva il pregio di insistere affinchè gli intellettuali si facessero capire dal popolo.

Il West comprendeva, intorno al 1750, le zone all'ovest dei Monti Appalachi; nella prima parte dell'Ottocento si estendeva dal Mississippi alle Montagne Rocciose, alle zone nel Sud-West e alla California, strappate al Messico (con una classica guerra di aggressione), e all'Oregon (reso definitivamente «americano» dopo una lunga disputa con l'Inghilterra).

Solo dopo la Guerra civile, quando verranno interamente colonizzate le «grandi pianure» (iniziano circa 400 chilometri ad ovest del Mississippi e arrivano fino alle Montagne Rocciose), nasce l'immagine classica e codificata del West: Buffalo Bill e i bisonti, i cow-boy e le mandrie, il generale Custer e Cavallo Pazzo, gli ultimi scontri con gli Indiani a Little Big Horn e Wounded Knee, i conflitti tra le popolazioni bianche divise non solo tra ricchi e poveri, ma anche tra agricoltori, ranchers e minatori, che si contendevano aspramente quelle terre. In un interessante saggio pubblicato nel 1931 («Le Grandi Pianure», edito in Italia dal Mulino), Walter Webb dimostrò il modo in cui la geografia fisica e umana dell'area pianeggiante con un clima arido e mancanza di alberi, presenza del vento e di indiani a cavallo) avesse posto dei problemi per l'insediamento dei bianchi, che non esistevano in zone precedentemente colonizzate, e come venissero risolti con spirito eminentemente pratico (l'invenzione della rivoltella e del filo spinato, l'uso del molino a vento).

L'Ovest non era inoltre solo rurale; esisteva anche una vita urbana. Molto prima della Guerra civile, Louisville, Pittsburgh e St. Louis erano centri commerciali e anche manifatturieri — malgrado le strade fangose, la irregolarità della raccolta dell'immondizia, le abitazioni primitive. Purtroppo le vicende del West sono state spesso ridotte — sulle due sponde dell'Atlantico — ad un romanzo d'avventura, mentre la loro influenza fu assai sensibile su tutta la successiva storia americana. Il West, la frontiera e gli Indiani segnano una fase determinante della espansione territoriale degli Stati Uniti e tale processo è una delle chiavi di lettura più fruttuose per capire la storia di quel Paese. Espansione significava non solo sconfitta degli Indiani, ma anche annullamento dei diritti già stabiliti di altri Stati: Francia, Inghilterra, Spagna e poi Messico. Su questa necessità c'era quasi unanimità sia tra i dirigenti politici sia tra il popolo. La richiesta di cacciare gli «altri» si accompagnava spesso alla spinta per un'estensione della democrazia politica. Così si profilava una evidente contraddizione: la libertà da raggiungere si poteva costruire anche sulle terre degli «altri».

Nella prima parte dell'Ottocento si assiste ad una vera ubriacatura di retorica espansionistica imperniata sul «destino manifesto» di arrivare fino al Pacifico. Può essere divertente citare un deputato che parlava del «giovane bisonte americano» — cioè il popolo — che «aveva bisogno di più terra per la pastorizia. Diamogli l'Oregon per l'ombra estiva e il Texas per la pastorizia invernale. Come tutta la sua razza ha bisogno anche di sale. Allora avrà uso di due oceani — il grande Pacifico e il turbolento Atlantico».

Nessun dissenso neppure sulla necessità della resa degli Indiani. L'idea fissa era che gli Indiani dovevano, a lungo andare, essere sopiantati dai bianchi. Inoltre la cultura indiana non poteva coesistere permanentemente con quella americana. Nè si provava con molto impegno a «civilizzare» le tribù, cioè a far diventare gli Indiani coltivatori stabili con il linguaggio e le abitudini dei bianchi. Si voleva la terra, punto e basta. Dal momento però che si riconosceva alle tribù una qualche sovranità sulle terre da loro abitate fu necessario toglierle loro con «trattati», estorti con imbrogli o con la forza. Divisi tra di loro, gli Indiani venivano costretti a spostarsi sempre più all'Ovest per fare posto alle ondate di emigrazioni dei bianchi. Questi spostamenti forzati entrarono nella cultura orale indiana come «la strada delle lacrime». Gli scontri epici dell'ultimo trentennio del secolo scorso avvennero proprio perchè non c'era più posto dove spingere le tribù: ora il problema era di chiuderle nelle riserve, naturalmente per il loro bene.

Il destino degli Indiani è stato davvero crudele. I tentativi durante il periodo coloniale di renderli schiavi erano falliti e dunque non potevano servire neppure come manodopera per le piantagioni. Per questo motivo si diceva di loro quello che non si sarebbe mai sognato di dire di uno schiavo nero: «L'unico Indiano buono è un Indiano morto». La loro tragedia è stata quella di non «servire a nulla» in una civiltà schiettamente funzionalista. Esclusi, emarginati, derubati, non sono però degli sfruttati nel senso marxista: stando al di fuori delle strutture produttive — ieri come oggi per i relativamente pochi che sono rimasti — sono condannati a non contare. Anche a prescindere dall'enorme diversità nel peso demografico, è quanto di più diverso ci può essere dal destino dei neri malgrado che i due popoli siano spesso accomunati nel discorso italiano. I neri sono stati sempre al centro della produzione delle ricchezze: prima il cotone, ora le automobili (la maggioranza degli operai a Detroit sono neri). Hanno avuto una notevole influenza culturale sull'America bianca e negli ultimi quarant'anni la popolazione afro-americana ha fortemente aumentato la sua presenza politica. Senz'altro questo è avvenuto all'interno del «sistema», ma per chi crede che i due gruppi etnici siano «emarginati» in modo simile, basti pensare alla differenza tra un capo tribù di una misera riserva e i sindaci neri di molte grandi città bi-razziali.

Agli Indiani, però, non è mancata una specie di rivincita. Prima di tutto la violenza con cui sono stati domati (ma qui si potrebbe anche parlare dei neri) è entrata nel profondo della civiltà statunitense: in questo modo perverso l'America bianca si è fatta influenzare da loro. Più importante è che l'espansione che si è avuta a loro spese ha provocato in fondo la spaccatura dell'Unione. Tutti erano d'accordo sull'espansione, ma prima della Guerra civile si dibatteva ferocemente su come sarebbe stato il West che si stava conquistando: si sarebbe permesso cioè lo schiavismo con l'estensione del sistema delle piantagioni?

La guerra si scatenerà nel 1861 quando il Sud si sentirà totalmente bloccato dall'elezione di Abraham Lincoln, autentico rappresentante dei piccoli coltivatori del West che non vogliono lo schiavismo. Non sono a favore della liberazione degli schiavi nel Sud, ma sanno che qualora tale sistema arrivasse da loro, i migliori terreni — dove il clima lo avesse permesso — sarebbero stati presi dalla «schiavocrazia» e il lavoro dei bianchi ne sarebbe risultato disprezzato e umiliato. Non ci dobbiamo dimenticare che questi contadini del West con le loro «fattorie di famiglia» hanno tutti i diritti politici e producono per un mercato nazionale e internazionale. Il West è popolato da «farmers» e non da «paesants», termine riservato alle popolazioni rurali del Vecchio mondo.

Gli americani che andavano all'Ovest erano sfruttati, sfortunati o semplicemente desiderosi di ricercare nuove opportunità economiche. Non era assente, alle volte, la volontà di tentare esperimenti sociali e religiosi come per i vari socialisti utopisti o per i Mormoni, setta evangelica atipica che credeva sia nella poligamia che nella proprietà collettiva. Questi ultimi nacquero nello Stato di New York, ma a causa delle persecuzioni girarono molto finendo nell'Utah, accanto al Grande lago salato.

Gli storici si sono interrogati sul senso di questo enorme spostamento di persone. Frederick Jackson Turner, nella «Frontiera nella storia americana» (Mulino), vide nel West, segnatamente nella vallata dell'Ohio, la sorgente della democrazia, il luogo dove i pionieri costruirono le loro istituzioni senza essere influenzati dalle tradizioni europee. Considerava la frontiera come una valvola di sicurezza per le tensioni sociali all'Est. Infatti la larga mobilità nel West — che spesso dava l'impressione di una mobilità anche sociale, presente però in misura molto minore — interessò alla fine tutti gli Stati Uniti. E questa caratteristica è stata spesso presa in considerazione per spiegare la mancanza di un movimento socialista nel Paese: la gente non rimane a combattere per risolvere i suoi problemi, preferisce andarsene cercando una situazione alternativa.

Siamo adesso in una fase di revisione dei giudizi precedentemente dati sugli Indiani. Ormai non credo che negli Stati Uniti ci sia uno storico disposto a sottoscrivere una frase come quella di Allan Nevins e Henry S. Commager nella loro vendutissima «Storia degli Stati Uniti» (Einaudi), dove si dice che gli Indiani erano «ignari di ogni arte bellica che non fosse l'imboscata». Emblematico, oltre a tanti lavori storici recenti, è il film «Soldato blu» e anche la produzione televisiva (ne è un esempio la lunga serie intitolata «Alla conquista del West» attualmente in onda) si è aggiornata. Rovesciando il detto che sono i vincitori a scrivere la storia, i buoni sono adesso i pellerossa, l'uomo bianco è il cattivo. Tutto ciò secondo valori morali più o meno universali (le bugie e le violenze erano soprattutto dalla parte dei bianchi), ma certo questa rivalutazione non manca di ingenuità.

La crisi ecologica attuale ci fa ammirare le tribù che cercavano di vivere in sintonia con la natura invece di spremerla. E l'eroica resistenza dei vietnamiti ha insegnato agli americani ad apprezzare anche Aquila Nera, che, quando venne catturato nel 1832, disse: «Ho amato il mio villaggio, i miei campi di granoturco e il mio popolo. E ho combattuto per loro». Ma è possibile immaginare che l'espansione del capitalismo, così forte in Europa, non dovesse proiettarsi anche in un Paese così ricco di risorse?

Se per Turner la frontiera si era chiusa alla fine dell'Ottocento, per William A. Williams, invece («Storia degli Stati Uniti», Laterza), si è spostata all'estero con la nascita del moderno impero statunitense. L'espansione continua — questa volta con la ricerca di nuovi mercati per i prodotti anche dei piccoli coltivatori — e di nuovo porta la gente a non affrontare le contraddizioni interne del Paese rovesciandole su altri popoli. Così il governo americano avrebbe mantenuto nella sua politica estera il modello di espansione continentale del primo secolo di vita della Repubblica. «Si è andati nel Vietnam — disse Williams durante una manifestazione contro la guerra all'università del Wisconsin — credendo di trovare gli Indiani. Invece c'erano i vietnamiti».

Malcolm Sylvers

La scomparsa del produttore Darryl F. Zanuck

Un grande del cinema di Hollywood che tenne a battesimo il «sonoro»

Esordì con «Il cantante di jazz» - Da «Piccolo Cesare» al «Giorno più lungo»

PALM SPRINGS (California) — *Il produttore cinematografico statunitense Darryl Francis Zanuck è morto sabato sera al «Desert Hospital», dove era stato ricoverato qualche tempo fa. Aveva 77 anni, essendo nato il 5 settembre 1902 a Wahoo, nel Nebraska.*

Con Darryl Francis Zanuck scompare un altro fra i «grandi» produttori di Hollywood. Il suo nome resta legato alle fortune (e alle sfortune) di due, almeno, delle più celebri ditte cinematografiche d'oltre oceano, la Warner Bros e la 20th Century Fox. Attento alla «cassetta», ma dotato di un invidiabile fiuto per i talenti artistici, fra il '31 e il '33 è incaricato, dalla WB, della realizzazione di film memorabili, come *Piccolo Cesare* di Mervyn Le Roy, *Nemico pubblico* di William A. Wellman (due titoli di spicco, e il primo di essi un riconosciuto capolavoro, del «genere gangster») e quel *Quarantaduesima strada*, siglato da Lloyd Bacon e dal geniale coreografo Busby Berkeley, che avvia l'epoca gloriosa del *musical*. Per la parte avuta, nell'occasione, dal produttore, valga la testimonianza dello stesso Berkeley: «Mi hanno firmato un contratto per sette anni, non perché avessero esaminato i provini, ma soltanto perché Zanuck era rimasto impressionato nel vedere che facevo cose che nessuno aveva mai fatto».

Fondatore, in seguito (con Joseph M. Schenk), della Century Productions, dopo la fusione di questa con la Fox (1935), Zanuck diviene vicepresidente della nuova società. Con vario ma, di regola, notevole peso, la sua presenza è rilevata nelle fasi più alte della filmografia d'un John Ford (*Furore*, 1940, *La via del tabacco*, 1941, ecc.), d'un Joseph L. Mankiewicz (in particolare *Eva contro Eva*, 1950), d'un Elia Kazan (*Barriera invisibile*, 1947, *Pinky, la negra bianca*, 1949, *Viva Zapata!*, 1952).

«Indipendente» dal 1956, Zanuck torna alla Fox, quale presidente, nel 1962: è questo l'anno in cui realizza, come «supervisore» e co-regista, accanto a una schiera di cineasti internazionali, *Il giorno più lungo*, operazione artisticamente mediocre, ma commercialmente riuscita, e comunque un capitolo importante del «genere bellico». Il tracollo della Fox rischia di verificarsi nel 1963, con *Cleopatra*, che mette in forse la carriera di più di un regista e di un produttore esecutivo. Zanuck, alla testa della compagnia fino al 1971, ma via via esautorato, e affiancato per un certo periodo dal figlio Richard, è anche lui in declino: accentuati atteggiamenti padronali (già nel 1958, si era scontrato con John Huston per *Le radici del cielo*) si accompagnano a una considerazione sempre meno spregiudicata delle ragioni del *box-office*.

Ma, non troppo paradossalmente, la mancanza di coraggio significa una diminuzione, o una perdita, del senso degli affari. Il «nuovo», l'«inedito» può essere anche redditizio, mentre adagiarsi negli schemi collaudati conduce al peggio. Lo dimostra la parabola di Zanuck, che, ancora assai giovane, nel 1927, tenne fra l'altro a battesimo il cinema sonoro, con *Il cantante di jazz*.

ag. sa.

Darryl F. Zanuck

Filatelia

Li vedremo nel 1980

Nella sua riunione del 20 dicembre la consulta filatelica ha respinto l'idea di aggiungere al programma per il 1980 alcune emissioni suppletive. Salvo imposizioni dall'alto (e non sarebbe cosa da escludere) il programma per l'anno prossimo dovrebbe essere quello approvato dal Consiglio dei ministri e pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* dopo la firma del Presidente della Repubblica e comprendente le seguenti emissioni commemorative e celebrative: francobolli celebrativi della 1ª Mostra internazionale del francobollo «Croce Rossa»; francobolli commemorativi di santa Caterina da Siena; francobolli commemorativi di san Benedetto; francobolli celebrativi dei Campionati europei di calcio; francobolli celebrativi della XX edizione della Mostra filatelica «Europa» di Napoli; francobolli celebrativi dell'idea europea; francobolli celebrativi della XXII Giornata del francobollo; intero postale celebrativo del Panathlon International; intero postale celebrativo dei campionati mondiali giovanili di scherma; intero postale celebrativo dell'inaugurazione del Centro di commercializzazione dei fiori di Pescia; intero postale celebrativo del 50° anniversario della prima trasvolata atlantica. Sono inoltre in programma per il 1980 le seguenti emissioni di uso corrente: la nuova serie «Castelli d'Italia», le serie tematiche «Patrimonio artistico e culturale italiano», «Lavoro italiano nel mondo», «Problemi del nostro tempo», «Arte italiana», «Costruzioni navali italiane», «Propaganda turistica», «Natale».

Occorre rilevare che mentre anni di discussioni e di polemiche hanno contribuito allo svecchiamento dei programmi (appena pochi anni fa sarebbe stata inconcepibile una serie che anno per anno affrontasse problemi del nostro tempo), restano alcune preclusioni che si manifestano, ad esempio, nell'esclusione di un'emissione che celebri le Olimpiadi di Mosca o, almeno, la partecipazione italiana a questa grande manifestazione sportiva. Per motivare tale esclusione si è tornati a tirare in ballo il fatto che non si tratta di un avvenimento italiano, ma la tesi diventa assolutamente insostenibile se ci si riferisce alla celebrazione della partecipazione italiana alle Olimpiadi.

La raffigurazione di un raro stemma di Modena.

STRANEZZA NEL PROGRAMMA PER IL 1981 — Il terzo punto all'ordine del giorno della riunione del 20 dicembre della consulta filatelica era l'esame del programma di massima delle emissioni per il 1981. Il programma varato, quale risulta dal comunicato stampa che dà conto della riunione, è nel complesso equilibrato e ne parlerò a suo tempo. Un'osservazione mi pare però che meritino alcune stranezze, chiamiamole così, che si notano nel programma.

Nel 1981 ricorrerà il centenario della nascita di Angelo Roncalli, papa Giovanni XXIII, e tra le personalità religiose si è preferito ricordare il missionario Daniele Comboni e santa Rita da Cascia. Si deve pensare che Giovanni XXIII non abbia sufficienti raccomandazioni per essere ricordato, così come nel 1978 è stato ricordato Pio IX? Da un altro punto di vista, meraviglia il fatto che dei due artisti che saranno ricordati nel 1981, uno è Giuseppe Ugonia, litografo di fama non eccelsa, che è stato preferito a Giovanni Boldini, a Baldassarre Peruzzi, a Bartolomeo Pinelli e a molti altri artisti dei quali ricorrevano i centenari. Sarebbe spiacevole dover pensare che il maggior merito di Ugonia sia quello di esser nato a Brisighella (in provincia di Ravenna) e di essere litografo, cioè essere autore di opere che per loro natura sono prodotte in più esemplari e delle quali, pertanto, possono esistere stock.

Sono dubbi che dovrebbero almeno sfiorare coloro che dovranno dare la decisiva approvazione al programma delle emissioni filateliche per il 1981. Sarebbe meglio non emettere un francobollo che potrebbe rivelarsi veicolo di pubblicità commerciale.

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE — Il 5 gennaio 1980, a Villa Potenza (Novara), un bollo speciale sarà usato in occasione della 4ª mostra del ciclo e motociclo, accessori e abbigliamento sportivo. Il 5 e 6 gennaio, presso l'Azienda autonoma di soggiorno di Brusson (Aosta) sarà usato un bollo speciale per ricordare la gara internazionale sciistica di fondo maschile. Il 12 e 13 gennaio, presso l'Hotel Fini di Modena (via Emilia Est, 441), in occasione della XXII manifestazione filatelica e numismatica modenese, sarà usato un bollo speciale raffigurante un raro stemma di Modena, nel quale figura la trivella, simbolo della città.

Giorgio Biamino